

Capitolo 4

Gli amori di Mario Rapisardi

"DONNA, FANTASMA, DEA, COME E CON QUALI PRECI TI
CHIAMERÒ, SE TANTO AI MIEI OCCHI TU SPLENDI,
E TANTO AGLI IMMORTALI SIMILE SEI?
(LE RELIGIOSE, ELENA)

GLI AMORI DI MARIO RAPISARDI

Chi non conosce intimamente Mario Rapisardi - e quindi la poesia che del suo mondo interiore è espressione - è portato ad escludere una vita sentimentale del Catanese. I concittadini che lo vedevano scendere dal Borgo, per via Etnea, la cravatta svolazzante, alla repubblicana, ne subivano certo fascino, ma anche certa soggezione, dovuta ad un atteggiamento di severità del pensatore e del veggente, del propugnatore della giustizia. Ma questo costume non voleva dire rifiuto del dialogo aperto all'amicizia e improntato all'amore, quello che si edifica nella consonanza di sinceri affetti. Voleva dire solo avversione alle turpitudini, all'arbitrio e alla camorra legalizzati, contro cui si ergeva, novello Empedocle, con la sua poesia cosmica, religiosa, trasformata in poesia sociale, con le angosce segrete e gli ardimenti che presagivano il "cammino ascensionale dell'umanità".

Animo fiero e giusto, il poeta non ignorava il sentimento; accanto alla sua missione umanitaria, trasfusa in una poesia dalle inusitate intuizioni, dove si cantavano cielo e terra, natura e sovrannatura, nel turbinio di conflitti ideali, trovava posto la calma ascetica di riflessioni mistiche sulla natura e sull'amore. La natura che non ci è nemica, che non genera dolore e inganni - come nel Leopardi- ma soffre insieme all'uomo che ne coglie le bellezze di aurore e di tramonti. L'amore, fremente di ebbrezze e di sessualità, che sa avvolgere in tenerezze di richiami e di abbandoni, come in questo idillio delle Ricordanze, dedicato a Giselda:

*«Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto
Speranza unica mia. Finché a me splenda
Raggio di Sol negli occhi, entro al mio petto
Splenderan gli occhi tuoi, quando all'amplesso
S'apriran della morte, e freddi a un tempo
Taceran le mie labbra e i baci miei.»¹*

Il biografo Alfio Tomaselli annota che il poeta si trovava a Firenze sin dal 1865, in occasione del VI centenario della nascita dell'Alighieri. In quell'occasione non mancò di fare amicizia con noti politici e letterati, tra cui il De Gubernatis, amico della famiglia di Giselda Fojanesi. Fu proprio il De Gubernatis ad adoperarsi perché il Nostro ottenesse, nel 1871, un incarico all'Università di Catania; incarico che, successivamente, nel 1875 - ministro alla P.I. Francesco De Sanctis, estimatore del Catanese, probabilmente dopo la pubblicazione della Palingenesi - doveva tramutarsi in pianta stabile.

¹ M. Rapisardi, *Le Ricordanze*, Ed. Sandron, 1922, pag. 53.

In questo periodo il valente studioso e sanscritista e la signora Fojanesi favorivano la segreta simpatia del poeta per la Giselda che, frattanto, per interessamento del Rapisardi, otteneva un incarico all'Educatore "Margherita" di Catania. Qui, però, l'atteggiamento sospetto dei due giovani innamorati, che davano facilmente a vedere come la loro non fosse una semplice amicizia, doveva

essere causa del licenziamento della Giselda, con trepida attesa della famiglia perché le si trovasse altra occasione di lavoro.

Il 12 febbraio del 1872, dopo una lunga serie di ostacoli, finalmente il matrimonio a Messina (contro la volontà della madre del poeta); unione che doveva essere martirio e liberazione. Martirio perché il poeta fu costretto per ben 12 anni a subire stati di fatto e comportamenti cui per educazione non era aduso; liberazione in quanto trovò la forza d'animo d'interrompere una relazione di continua derisione, di canzonature, di pietà, trasformando il suo in "amore di carta".

Ma la Giselda amò mai il Rapisardi? Dall' esame del carteggio risulta chiaro come si trattasse di un rapporto che trovava la sua motivazione nel bisogno di Casa Fojanesi di trovar partito per la Gisella, ragazza che, dopo il matrimonio, doveva mostrare tutte le sue qualità di donna senza scrupoli, smaliziata, evanescente.

A curare i rapporti epistolari - prima del matrimonio - a fissare appuntamenti con il Rapisardi fu sempre la madre della Gisella. «Voi siete» - soggiungeva - «uno di quegli esseri che appartengono all'umanità tutta quanta; pensate alla vostra Giselda che vi adora... prova una gioia sovrumana nel sentirsi, nel sapersi amata da voi»². E via una sfilza, nel tempo, di letterine e biglietti pieni di effusioni, come fosse lei a dover convivere con il poeta.

Dopo il 19 dicembre 1883, giorno fatidico del ritrovamento, da parte del poeta, di una lettera del Verga, indirizzata alla Giselda, e causa dell'immediato allontanamento di lei, ancora qualche lettera della maestra: lettere esangui, scritte, piuttosto che sotto il rimorso della tresca scoperta (che non onorava la repubblica delle lettere), con ingratitudine e frivolezza. Cosa raccomandava l'infedele al marito il 24 dicembre dell'83, appena dopo quattro giorni della scoperta del tradimento? Scriveva che il marito mandasse alla mamma la solita rata di 22 lire e 50; e di usarle la generosità di tacere il vero motivo del suo allontanamento da casa (per ragioni di lavoro); infine di non fare strapazzare la sua Lillina, la cagnetta: prova sconcertante di vacuità e di leggerezza, che mal spiega come una siffatta creatura avesse potuto convivere per tanti anni con un uomo che aveva "dritto l'animo, ardente il cor, le rime pronte".

Pretendere, da parte di chiunque, ancora una volta, generosità dal poeta, era assurdo e inopportuno. Scriveva il poeta a Lida Cerracchini, letterata e amica del Rapisardi e della Giselda (lett.N.145):

«Ella sappia, dunque, mia egregia amica, che cotesta signora mi ingannava e mi tradiva da parecchi anni. N'ebbi sentore e sospetti ben fondati e quasi certezza molto tempo fa; fui per ucciderla; ma ella sfuggì alla mia collera e riparò in casa di miei cugini che me la riportarono il giorno dopo. Pianse, mi si gettò alle ginocchia, mi supplicò di tenerla in casa mia.... Ed io, un po' per considerazione della madre di lei, allora infermissima, e della misera condizione della sua famiglia, e per non dare ad essa la spinta di precipitarsi nell'abisso, e perchè, valga il vero, mi lusingai che la cosa fosse ancor tale da potervi rimediare senza mio disonore, io la perdonai e la ritenni in casa e l'amai, ne ho quasi vergogna, con la stessa passione di prima».

2. Alfio Tomaselli, Commentario rapisardiano, Ed. Etna, 1932, pag. 113

Ebbene, a nulla doveva valere questa prova di umana comprensione: essa non solo continuò nel tradimento ma, tramite il Verga, il suo amante, si unì al gruppo di Bologna, facendo divenire il marito la favola di tutta Italia, con vergognosi oltraggi, insulti e spudoratezze che dovevano suscitare motivi di abiezioni e di scandali, attraverso i giornali del tempo, da Fracassa a Cronaca bizantina.

Ma quanto influì, questo rapporto amoroso con la Giselda, nell' ispirazione poetica di M. Rapisardi? Per la verità si potrebbe pensare ad una influenza negativa; ma, in effetti, così non fu. La vita piena di ambasce, di infamie, di dolori subiti, resa più dura dalla tragedia familiare, doveva essere di stimolo all'uomo e al poeta. Nel 1873 si pubblicano le Ricordanze; nel '75 esce a Firenze Catullo e Lesbia; nel '77 a Milano il Lucifero; nel '79 è la traduzione del De rerum natura: un poema e un corpo di stupende liriche che trovavano la loro fonte propulsiva nel drammatico conflitto tra le miserie umane e la ragione, l'amore dell'Ideale e la "comprensione fraterna di tutto quanto palpita e soffre nel gran mare dell'essere"³.

Possiamo ben dire che: "diritto, nella tragica sera che preme il mondo, Strali e sogni vibrando all'età rea, Passa incontaminato fra il bulicame immondo, Non uomo, idea".

3. Lorenzo Vigo Fazio, in L'opera e la fortuna di M. Rapisardi, discorso pronunciato in Parigi, nella sede della "Dante Alighieri", il 14-1-1933.

LA CONTESSA LARA

Il percorso amoroso della vita del Rapisardi non doveva interrompersi col drammatico epilogo di un matrimonio fallito. Siamo nell'estate del 1875 - appena tre anni dopo l'unione del poeta con Giselda - quando il Nostro, in una delle solite visite a Firenze, incontra, intenta a guardare dietro le vetrine di una libreria, Evelina Cattermole (la contessa Lara, poetessa e scrittrice), donna bellissima e di grande fascino. La segue per le vie della città e ne ottiene un appuntamento, con la complicità di una copia delle "Ricordanze". Sono ai primi convenevoli - in casa della Contessa - che una scampanellata annuncia l'arrivo di qualcuno: è la Giselda, che aveva intuito l'incontro fra i due, per via di un biglietto, contenente l'indirizzo, incautamente lasciato sul tavolo dal poeta e rinvenuto dalla moglie. Ma Evelina non si perde d'animo e rassicura il nuovo spasimante che avrebbe pensato lei a rabbonire la nuova arrivata: detto, fatto. Nascerà anzi tra le due donne un'amicizia che segnerà la loro vita e dovrà fare da paravento nella delicata situazione a tre.

Evelina - la Lina del suo Mario - ventiduenne sposa, creatura sensibilissima all'arte e all'amore, non ebbe la capacità di resistere, nella sua fragilità di libellula, alle trame insidiose della vita: proprio da questa fragilità, dall'impotenza a superare gli ostacoli che ne sfidavano ogni volontà di conciliare i sensi con la purezza dei sentimenti, nasce il divino prorompere di un'anima che, con "raffinata civetteria" cercava comprensione e voleva apparire

«Non demonio, né maga, né madonna

Ma una figura semplice e pudica

Figura di leggiadra e nobil donna»

Sentimenti spontanei, affidati a "versi" - per il biografo - "scritti col vivo sangue del suo cuore, finemente cesellati, malinconicamente suggestivi"¹. Un'avventura che infondeva nuovi entusiasmi, nuovo vigore nel poeta. "Si può dire" - afferma ancora il Tomaselli - "che per lui quest'amore nonché una distrazione, fu come una valvola di sicurezza alla sua natura esuberante, passionale, irrefrenabile; ed egli vi si abbandonava con la gioia del pellegrino che a una canora polla d'acqua fresca ristora le viscere arse dal viaggio"².

È così che il poeta cantava:

«Ella legge i suoi versi; amor non dorme

Nel mio petto geloso, or lieti, or mesti,

Come levrieri i sensi miei ridesti

Delle avventure sue corron sull'orme».

1. Tomaselli, Commentario Rapisardiano, pag. 81

2. Tomaselli, ibidem, pag. 88

Questa donna fantastica, vaporosa, brillante, ebbe ancora altre storie? Secondo il biografo del Rapisardi, certamente: «maestra in operare inganni amorosi, sempre accesa dall'invincibile febbre dei sensi, ella era tale che, mentre si trovava in braccio di un amante, meditava il convegno con un altro; e i loro scatti di gelosia sapeva dominare con le sue arti irresistibili di maga»³.

«Costei» - ricorda Vincenzo Casagrandi, collega del poeta - «ebbe molta parte nelle tragedie spirituali del Nostro, che in quel tempo aveva perduto il predominio su se stesso. Per essa egli tradì l'amore giurato a Messina alla sentimentale Giselda Fojanesi ... che, di giusto ricambio, lo tradì, e fortuna per lui e per Lara stessa che costei si rifiutasse poi di prendere il posto come stabile amante»⁴. Eppure la Contessa disponeva di doti culturali e di fine ver-seggiatrice, tanto da meritare la fama di Saffo italiana e di assidersi in seggio onorevole accanto alla Serao, a Scarfoglio, Panzacchi, Martini. Ma ciò non le giovò a difenderla dalla tragedia imminente. Il rifugiarsi nella poesia non la salvò dagli scandali di una vita insidiosa, piena di lusinghe; per cui, ad esempio, non si fece scrupoli di infiammarsi di un giornalista di lei molto più giovane. Poi la suggestione sempre presente dell'uomo: la catastrofe dell'ultimo amore. La Contessa si innamora di un pittorucolo senza ingegno, pigro, sfortunato, che carpisce la sua fiducia, s'installa da padrone nella sua casa, la obbliga a lavorare come

una negra, la schiaffeggia davanti alla cameriera e infine l'uccide (Celestino Capasso). Si chiude una pagina del morente romanticismo.

3. Tomaselli, Breviario Rapisardiano, Viaggio-Campo, 1938, pag. 80

4. Mario Rapisardi - L'uomo e le sue passioni, Bonanno Editore, Acireale, 1991, pag. 27

AMELIA PONIATOWSKI SABÉRNICH

Dopo tante vicissitudini e le calunnie subite, dopo la congiura del silenzio, che doveva colpirlo più di ogni altra persecuzione, sulla fortuna letteraria di Mario Rapisardi, ecco apparire all'orizzonte della vita del Poeta un altro amore: Amelia Poniatowski Sabérnich, l'unica amica che lo amerà "col sacrificio di tutta se stessa". L'ultimo amore, l'amore incontaminato e sincero di una donna che doveva passare, in casa Rapisardi, ventisei lunghi anni di clausura, a consolazione di una vita vissuta nell'isterismo e nell'angoscia.

In quali circostanze e sul quando i due innamorati ebbero a conoscersi non si hanno precise notizie. Si era di sicuro che la nobile donna, polacca, di sangue reale, partita da Firenze il 19, fu rilevata dal Poeta il 20 giugno dell'85, alla stazione di Napoli. "Al Poeta parve" -è il Tomaselli - "addirittura rinascere: altro aspetto ai suoi occhi ebbero intorno le cose, altra via da percorrere", altri spettacoli ove trasfondere più sereni accenti di poesia non più "vulcanica", ma liberatoria: un lirismo mistico che lo portava nel seno della natura.

Nel maggio del 1906 il Poeta, in una lettera al Graf che esprimeva sconforto, rispondeva: "Mi sono e quanto! dibattuto anch'io fra i tragici flutti del dubbio, ma la fede mi ha finalmente salvato". Fede in chi e in che cosa? Il Poeta era convinto che la scienza avrebbe migliorato il mondo e con esso l'umanità, sconfitte le sopraffazioni, le turpitudini, le violenze morali. Ebbene, a questa dura lotta doveva dare il suo contributo di pensiero e d'amore l' "angelo biondo" che prodigava le cure più affettuose a lui tanto malandato, assumendo il caritatevole ufficio d'infermiera. E sentiamo il suo Mario:

*Al tuo roseo chiaror trepido il lento
Fianco sollevo dal triste giaciglio,
E mirando e sperando apro le braccia.
Di lacrime soavi aprimi il ciglio,
E in un amor, che il vasto essere abbraccia,
Estasiar, trasumanar mi sento. (L'Isola)*

Il Poeta era stato incaricato a Roma, quale commissario agli esami a cattedra universitaria e, nella lontananza, nel chiuso della sua cameretta, si inebriava del profumo, della bellezza di questa creatura soave, della "dolcezza" dei suoi baci, del "ricordo dei cari giorni di amore e di pace" che gli aveva dati: tutte sensazioni che gli infondevano amore e coraggio.

Appunto, dall'85 in poi, ai poemi, alla concezione cosmica, che trovava la più alta e originale espressione di sé nell'epica del pensiero, seguiva la "grande sinfonia" delle Religiose che, con l'alito di un panteismo vivifico e rigeneratore, superava lo scetticismo del Giobbe nella sintesi Uomo-Natura.

Dell'89 è la traduzione delle poesie di Catullo; mentre nel 92 si stampa a Palermo quella del Prometeo liberato di Shelley. Del 94 è altro poema, l'Atlantide, dura satira ai letterati del tempo. Tra anni dopo, la traduzione delle Odi di Orazio. Nel 1902 è la volta dell'Asceta e di altri poemetti dove Angelo Stazzone Russo intravede "la coscienza dell'essere universale che si rivela a se stessa nella contemplazione delle varie tappe del suo avvenire fatale"¹.

1. Angelo Stazzone Russo, Saggi sulle liriche di Mario Rapisardi, Giuseppe la Badessa 1928 - Vibo Valentia, pag. 103

Come si vede, questa nobile creatura, profondamente diversa dalle altre due donne che avevano aggravato la devastazione morale e psicologica del Poeta, era l'ispiratrice della più alta espressione della poesia rapisardiana; la consolatrice, l'incitatrice alle opere buone e gagliarde, premessa ad una virile accettazione e rappresentazione dell'umano dolore. In lei non erano custodite solo le doti dell'affetto e della devozione per l'uomo che l'amava quanto la madre: c'era di più, nell' Angelo

Biondo: c'erano la vitalità e la solerzia della donna che difende il marito, nella dimensione esistenziale, contro i nemici e i dileggiatori: il marito che, ogni giorno di più, la consegnava all'eternità. Scriveva la nobildonna al De Gubernatis: «I pappagalli, anche i più benigni, ripetono che egli è fuor della vita. Il Poeta se ne scagiona dicendo che per amare gli uomini è necessario starsene lontano, e per osservare bene le battaglie sociali, non bisogna buttarsi dentro. Egli però crede, a ragione, che la solitudine e lo starsene in disparte come il Saladino è necessario al pensatore e all'artista». E ancora: «E superbo come Lucifero, dicono; fa l'aquila; fa il Nume; si ride di tutto e di tutti; non vuol vedere nessuno; scaccia anche quei pochi che si avventurano a visitarlo. Niente di più falso di tutto questo. Coloro che hanno il coraggio di avvicinarlo, si accorgono subito che la leggenda è maligna; l'orso che si aspettano di trovare è il più affabile e il più modesto degli uomini...» Agli eccessivi complimenti alle giovani signore rinfacciati gli rispondeva con i versi del Parini:

*A me disse il mio genio*².

Questa giovane creatura, dunque, (dice bene il biografo) «che nella rigida clausura di quella casa ebbe a logorare e come! il suo corpo, dava assistenza e coraggio al Poeta, e sempre appariva ilare e vispa, mentre non aveva altro svago che la musica, di cui era espertissima e a cui si abbandonava con indicibile trasporto, allietando il "freddo àdito" con le divine melodie che suscitava dagli "ebani parlanti". Era la musica tradizionale italiana, la musica dei nostri migliori, e poi Gounod, Mozart, Schubert, Mendelssohn, Schumann, Chopin...niente Wagner. Preferiva Beethoven»³.

Commovente l'omaggio reso, nel 1888, all'hotel Vésuve di Napoli dagli artisti partenopei che festeggiavano il Poeta, per la superba interpretazione dell'Amelia di una ouverture di Weber e una sonata di Beethoven: la stampa del tempo ne scrisse con vero entusiasmo. Il Nostro non poteva venir meno alla sua profonda riconoscenza per una donna che gli aveva ridato quel poco di gioia di vivere che gli era sempre mancata, placando il conflitto Odio-Amore che un giorno gli faceva ammettere: "è doloroso che io, nato per amare, abbia a finire odiando e flagellando".

². **Mario Rapisardi, Epistolario, Battiato, Catania, 1922, pagg. 462-3.**

³. **Breviario rap. Cit. pag. 41**

Di qui i continui riferimenti poetici, che trovavano la loro esplicitazione creativa in immagini efficaci e belle: dagli Epigrammi ("Ve' come tutto al rifiorir del sole / Si conforta nella luce il mondo!"); alle Religiose ("Pei consapevoli recessi un rosso / Volto, una candida fantasma aggirasi / Lieve: del mio tremore / Ride furtivo in tra le tende amore"); ai Poemetti ("O care mani che chiudeste gli occhi..."); al canto X dell'Atlantide ("Una fanciulla nobile e gioconda, / Dai modi schietti e dall'ingenuo viso, / Su la spalla di lui posa la bionda / Testa e il rallegra d'un gentil sorriso..."); tutte poesie - non soltanto le Religiose - scritte sotto il "bel regno di Amelia".

Quando, per lunghi periodi, il Rapisardi non scriveva più versi o non svolgeva alcuna attività culturale, a causa della sua salute malferma, la nobildonna non se ne stava solo a elargire le sue affettuose cure, ma si prodigava, grazie anche all'aiuto degli amici, perché, per esempio, l'editore Sandron assumesse l'impegno della pubblicazione di alcuni lavori del Poeta; o perché altrettanta disponibilità mostrasse il redattore del Secolo XX che, per la verità, non mancò di scrivere un dotto articolo sul Rapisardi (sul n. 9, anno II, della rivista).

Tutta una vita - come si vede - spesa, oltre che con devozione, con l'orgoglio e la consapevolezza di combattere una battaglia di etica letteraria, a fianco di un uomo che la consegnava alla poesia, avvolta nel fascino di versi immortali.

«Solo la bionda Amelia» - per il Ladenarda - «amò il Rapisardi di amore intellettuale. Ella ha diritto a starsene accanto a Timossena, la quale, per altro, se fu spirituale quanto l'Amelia, non ebbe come l'Amelia la divina bellezza delle corporee forme».